

# La chiave e la bussola. Sul carattere della *Scienza nuova* di Vico

di Matteo Carducci\*

ABSTRACT

The following essay deals with the Giambattista Vico's masterpiece. Many aspects of la *Scienza Nuova* (1744) are still subject to scholarly debate in the present day, including its character, for some scholars stressing its geometric structure while others are attracted to its poetic and imaginative features. Beginning with what I believe to be a central topic of Vico's work, the «teogonia naturale», I suggest that this science displays a particular and passionate rationalism.

– Contributo ricevuto il 15/06/2020. Sottoposto a *double-blind review*, accettato il 17/07/2020

Con il presente saggio sulla *Scienza nuova* di Vico ci chiediamo quale sia una privilegiata via d'accesso all'oggetto e al carattere di essa. Questo domanda non è peraltro scevro di problematicità: non tanto per il motivo stesso di ciascuna impostazione – che corre il rischio, continuamente, di farsi *impostura* –, cioè il suo costituirsi inevitabilmente come prospettiva o 'taglio', ma per una ragione ben più semplice; invero ci dovremo imbattere in un crocevia. Le due vie sulle quali correremo di qui a poco metteranno nondimeno capo, al pari di quei raggi della «Provvidenza» che si spargono sul mondo civile nella celebre *Dipintura* del Vaccaro, in uno stesso luogo, che è poi il «luco» entro

i cui confini l'«uomo» è al riparo dalle bestie, da quell'*ingens sylva* latente entro il suo stesso cuore.

A noi dunque pare che il tema della «teogonia naturale» che Vico sviluppa soprattutto nel libro dedicato alla «sapienza poetica» sia questa via regia alla comprensione di molti aspetti del suo capolavoro<sup>1</sup>. In altri termini, intorno alla «generazione degli dèi fatta naturalmente nelle menti degli autori della gentilità»<sup>2</sup> potrebbe giocarsi la *guisa* della scienza vichiana, potrebbe decidersi la *natura* di questa stessa scienza impegnata a scoprire i principi della «comune natura delle nazioni»<sup>3</sup>.

Con la teogonia degli dèi delle *gentes maiores* dovremo in altri termini occuparci in qualche modo della peculiare

\* Università di Bologna.

«mitologia» vichiana. Questo feticcio del Nostro è uno dei tratti che forse farebbero della sua scienza un punto di riferimento anche per i moderni studi sul mito.

Tuttavia, in questa sede dovremo rinunciare a una trattazione di ampio respiro sull'essenza delle «favole», sulla loro funzione socio-politica o su una loro quanto meno esaustiva interpretazione. A noi l'argomento interessa *solo* per l'armamentario messo in campo dalla vichiana «mitologia storica»<sup>4</sup>, per la metodologia con cui si esercita il sistema. L'ipotesi che con questo saggio si avanza è che la *Scienza nuova* di Vico, ben lungi dall'essere ascritta alla tradizione «irrazionalistica»<sup>5</sup>, presti nondimeno il fianco alla modernità e all'illuminismo in un modo tutto particolare che non renderebbe *tout-court* illegittima la sua acquisizione da parte di quelle filosofie che genericamente si richiamano alla vita<sup>6</sup>.

Il presente saggio tenterà di articolare: in primo luogo, l'idea di una teogonia naturale nella *Scienza nuova seconda* attraverso l'analisi di un particolare «carattere poetico» (§1); secondariamente, gli strumenti ermeneutici adoperati dal filosofo per rispondere alla questione mitologica, ovvero ciò che noi abbiamo precedentemente indicato con le due 'vie' (§ 2, §3); infine, il carattere del razionalismo vichiano (§4).

I \_ Una Giunone gelosa (in senso civile)

È una «degnità» celeberrima quella per cui «le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano»<sup>7</sup>. Se infatti la *Scienza nuova* si presenta anche come una «metafisica della mente umana», essa non può che prendere ad oggetto la concreta «storia dell'umane idee» (e delle «cose»)<sup>8</sup>, la quale sia fatta cominciare da che «i primi uomini cominciarono a umanamente pensare»<sup>9</sup>.

Giove, Giunone, Diana, Apollo, Vulcano, Saturno, Vesta, Marte, Venere, Minerva, Mercurio, «Nettunno»: queste divinità furono, in ordine, i primi pensieri uniformi dell'umanità. Il libro della sapienza poetica ci espone dunque una genesi degli dèi delle «genti maggiori» di tutti i popoli, cioè una teogonia *naturale*. Il richiamo alla «natura» non ha nulla di essenzialistico in Vico, ma piuttosto rimanda ai tempi e alle «guise» in cui e con cui le cose vennero al mondo<sup>10</sup>; il quale mondo è pur sempre nella *Scienza nuova* non tanto naturale quanto piuttosto «civile»<sup>11</sup>.

Diamo quindi un brevissimo saggio di questa «generazione degli dèi, fatta naturalmente nelle fantasie de' greci a certe occasioni di umane necessità o utilità» giusto per mostrare la filosofia vichiana (per così dire) all'azione. Nell'impossibilità di restituire l'intero cammino fatto dalla nuova scienza insieme alle origini dell'umanità rischiarate e scoperte, qui ci occuperemo soltanto di una di queste divinità per dar al lettore un'idea del

«mulino socio-economico»<sup>12</sup> contenuto nell'*opus magnum* di Vico. Ci concentreremo in particolare sul geroglifico di Giunone, giovandoci di ciò che Gianfrancesco Zanetti ha intuito:

Vico è, molto probabilmente, *il* filosofo del matrimonio [...]. [I]l matrimonio non è speso il fuoco dello sforzo teoretico dei filosofi della politica e del diritto. Lo è, senza alcun dubbio, per Vico. [...] Si tratta di un'istituzione che rimane collegata al fatto stesso dell'essere uomini propriamente detti – che ha il potere, letteralmente, di *umanare* chi ancora davvero umano non è. E si tratta del più importante avvenimento nella storia delle nazioni: la sua origine. [...] Del resto – continua Zanetti – alcune delle più belle poesie vichiane furono scritte in occasione di matrimoni; particolarmente importante, in questo senso, è *Giunone in danza*, dove la divinità olimpica viene evocata come *de le nozze riverito lume*<sup>13</sup>.

Il mitografo Vico raccoglie il fatto che Giunone fu «sorella e moglie» di Giove; l'appellativo di «giogale» datole dai «poeti teologi», cui si aggiunge il nome di «Lucina» e il fatto che i greci la chiamavano Era; il fatto che ella è sempre rappresentata vestita con drappi; da ultimo il suo essere «sterile» e «gelosa» del marito. Questi elementi sono così dalla scienza vichiana restituiti:

Giunone, seconda divinità immaginata dalle genti maggiori in quanto istituzione del matrimonio – secondo principio della *Scienza nuova*, dopo le religioni

e prima delle «seppolture» – di cui ella è «carattere poetico», non poté che essere la naturale conseguenza della religione degli altari di Giove.

Il fatto di essere moglie e al contempo sorella di Giove è segno che i primi conubi si celebrassero proprio tra fratelli e sorelle per la comunanza dell'acqua<sup>14</sup>, cioè le fontane perenni che dovettero trovarsi presso i tuguri in cui i giganti si erano stanziati. Queste fonti d'acqua nell'alto dei monti erano inoltre il luogo dove gli uccelli predatori costruivano i loro nidi; fu forse per questa circostanza particolare che gli antichi latini chiamarono tutti quegli uccelli «*aquilae*», quasi a dire «*aquilegae*» (cercatori d'acqua), senza far differenza tra un avvoltoio e un'aquila nel senso proprio<sup>15</sup>. E fu inseguendo questi uccelli, creduti appartenere a Giove, che i giganti «Polifemi» (padri nello stato delle famiglie) ritrovarono le fontane perenni.

Le nozze solenni furono percepite come un «giogo», un legame stabile e inscindibile, e per questo a Giunone si aggiunse l'attributo di «giogale»; l'appellativo di Lucina invece lo si deve al fatto che sotto Giunone i parti vengono portati alla luce civile, *non* già naturale. Nel primo caso si ha il distintivo della nobiltà, per la cui luce civile i signori sono detti anche «illustri»; di luce naturale, infatti, risplendono pure i «famoli» discendenti di rapporti illegittimi. Parimenti Giunone fu chiamata Era dai greci, perché fu madre degli eroi, cioè dei «signori delle

famiglie»; si racconta infatti di Eracle figlio di Giove: il suo nome, quasi *Hera-kléis*, significò «gloria di Giunone»<sup>16</sup>.

Giunone è sempre vestita perché conosce il senso del pudore<sup>17</sup>; è amica della virtù, *non* nemica. Sono tempi, questi giunonici, in cui gli uomini si fanno naturalmente prudenti, per via della pietà e della religione; giusti, nel senso della riverenza nei confronti di Giove (giustizia divina), ma non verso gli uomini ché a nessuno importava dell'altro; temperati, cioè capaci di contenersi e di rimaner fedeli ad una sola donna per tutta la vita; forti, industriosi e magnanimi e osservatori della legge. La virtù della prima e vera età dell'oro definiva una morale superstiziosa ed immane («fanatismo di superstizione»): le uccisioni erano la norma; erano contemplati i riti in cui venivano consacrate agli dèi vite umane al fine di placare l'ira divina, la quale si credeva scagliarsi sulla comunità nelle forme della guerra, della fame, della peste; si racconta, ad esempio, che i fenici, i cartaginesi e i greci usassero sacrificare i propri figli (Agamennone offrì sua figlia Ifigenia come voto)<sup>18</sup>.

La sua gelosia è da interpretarsi allo stesso modo che la propria luce: è una gelosia civile o politica, non affettiva.

## 2 \_ Primos in orbe deos fecit timor

Con l'idea di una teogonia delle dodici divinità olimpiche (che dodici propriamente non sono)<sup>19</sup>, si è dunque mostrato

il senso socio-economico, «civile», che le favole antiche rivelano al novello scienziato della «comune natura delle nazioni». Ciò su cui adesso ci soffermeremo è la precisa metodologia 'apparecchiata' dal filosofo napoletano per la «discoverta» del severo senso della *vera narratio*.

In primo luogo, nella sezione del «Metodo» che chiude il Libro *Dello stabilimento dei principi*, concordemente al requisito della partecipazione attiva del «leggitore» al processo ricostruttivo della *Scienza nuova*, nonché coerentemente al primo aspetto della sua *scienza* come «teologia civile ragionata», Vico ci spinge a «cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi», specificando poi: «quindi dobbiamo andare da una volgar metafisica (la quale [...] fu la teologia de' poeti), e da quella *ripetere il pensiero spaventoso d'una qualche divinità*, ch'alle passioni bestiali di tal'uomini perduti pose modo e misura e le rendé passioni umane»<sup>20</sup>.

Vediamo come per Vico sia attraverso un pensiero spaventoso delle origini, il quale siamo «tuttavia» capaci di rivivere *facendo* questa «scienza nuova»<sup>21</sup>, che accederemmo a quell'ancestrale mondo immaginario dell'età degli dèi. Il *timor* di una «qualche» divinità, vera o falsa che sia, è precisamente quella nota emozionale che sola dovette mostrarsi capace di risvegliare l'umanità dell'uomo, sgorgando *immediate* nel sublime poetico<sup>22</sup> del «primo pensiero umano»: Giove, *Ious*<sup>23</sup>.

L'elemento passionale della paura è ciò che *atterrando* dette principio all'incivilimento dei «bestioni» «giganti». La fine del nomadismo «nefario» fu quindi dettata dal *timor dei*, ovvero dal cielo tuonante *creduto* «sostanza divina». La mente moderna dello scienziato, nel *ripetere* quel vertiginoso pensiero originario<sup>24</sup>, scopre anche se stessa, le proprie radici: la *mens*, a differenza di ciò che ne hanno pensato i moderni con (e a partire da) Cartesio, è fortemente radicata nelle *passioni del corpo*<sup>25</sup>. Ed è proprio qui, da questa remota esperienza che dal corpo<sup>26</sup> scaturì il proprio universale: quell'«universale fantastico» che tanto affascina l'interprete di Vico quanto ha fatto discutere<sup>27</sup>.

Con il nominare l'universale dell'immaginazione apriremmo un oceano o, per dir così, una *selva* di questioni che esulano dagli interessi di questo saggio. Qui basti solo quest'aspetto strutturale del concetto vichiano, utile alla discussione della nostra ipotesi di cui sopra: il «genere» o universale fantastico è un crocevia. Esso infatti tiene assieme tanto l'aspetto di immagine appassionata quanto quello di «ragione». Esso è il *concetto* del «senso», così come l'«universale logico» è la *figura* dell'«intendimento»<sup>28</sup>. Che dall'epoca di Croce questo elemento razionale nell'universale fantastico appaia spurio nella «logica poetica», già *addottrinato*, nonché una *petitio principii* per «la genesi degli universali ragionati, che dovrebbe essere

spiegata» e invece «è presupposta»<sup>29</sup>, è stato visto lucidamente da Marco Vanzulli, il quale su questo punto chiosa: «Se però l'«universale fantastico» fosse privato dell'elemento logico [...] l'epoca barbarica verrebbe a coincidere con una sola categoria dello spirito»<sup>30</sup>. Ma è bene per adesso interrompere il filo del ragionamento che andavamo facendo al fine di tornare nuovamente sull'elemento emozionale. L'aspetto raziocinante sarà oggetto del prossimo paragrafo.

Chiave maestra è quindi l'universale fantastico per la *discesa* verso le origini, ai principi dell'umanità. Difatti se Vico dispone per la sua scienza di diversi strumenti per sondare quei tempi oscuri della preistoria, quali ad esempio l'etimologia, l'osservazione pedagogica<sup>31</sup>, l'introspezione<sup>32</sup>, la metrica o la retorica e così via, fu solo attraverso quella nozione, quella intuizione di un diverso principio a basamento della «sapienza poetica» che egli riuscì ad accedere nei penetrali delle «favole». Fu solo quindi per via del concetto, immagine appassionata, sentimento dell'universale fantastico che il pensatore napoletano, criticando i «mitologi moderni» e anticipando gli sviluppi futuri dell'esegesi mitica<sup>33</sup>, poté aprire le porte dei *tempi oscuri*. Compendio di quasi un'intera vita spirituale<sup>34</sup>, sunto di una lunga ricerca giuridico-storica, immane «fatiga» dell'interprete, l'universale fantastico doveva costituire però il primo strumento ermeneutico per la comprensione degli «immani» bestioni e

delle loro 'poiesie'. Le favole, i miti e le allegorie degli antichi greci, le leggi dei romani, appunto non contenevano una «sapienza riposta» ma, com'è noto, una sapienza poetica, cioè «civile». In altri termini, non fu l'intelletto, pressappoco nullo ai primordi dell'umanità, a scandire le tappe del primo processo di civilizzazione, ma appunto «robustissimi sensi e vastissime fantasie»<sup>35</sup>.

Senso, «comun sentimento», passione sono tutti elementi che circoscrivono la *ratio* della poesia<sup>36</sup>. In particolar modo, aggiunge Vico, «il timore fu quello che finse gli dèi nel mondo»<sup>37</sup>. È degno di interesse notare come pure uno dei più influenti commentatori d'oltreoceano del Nostro, qual è Verene, a proposito di fantasia o immaginazione nella *Scienza nuova* arrivi a sostenere:

Il pensiero, secondo Vico, sorge dalla paura. [...] La base della formazione metaforica del cielo sotto le spoglie di Giove, la fondazione di un è o dell'identità all'interno del flusso sensibile, scaturiscono dalla paura. [...] L'universale fantastico non sorge come risposta a un problema che il pensiero ponga da sé: gli è dato nascita in forza della passione dominante della paura<sup>38</sup>.

Con la nuova scienza di Vico noi riviviamo la prime esperienze dell'umanità, a partire dall'emozione *bianca* della paura<sup>39</sup>.

### 3 \_ La nuova arte critica

«Ma quell'analisi veramente divina de' pensieri umani [...] ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi labirinti del cuor dell'uomo»<sup>40</sup>. La *Scienza nuova* soccorre l'interprete del «corso» delle nazioni con una «nuova arte critica». Con la disamina del paragrafo precedente abbiamo tentato di mettere in luce un aspetto, una 'via', del lavoro che la scienza di Vico ci chiama a fare; qui tocca svolgerne un altro, ovvero quell'«aspetto» della «teologia civile ragionata» grazie al quale le «tenebre» che minacciano il «luco» dove sono posti i «geroglifici» della civiltà possono rischiararsi. Ad assolvere questo compito il Nostro ci affida una «critica metafisica», un'«analisi» peculiare, che costituisce la seconda 'via', giusta la nostra ipotesi. Si tratta dunque di definirne la natura.

Per andar a trovare tali nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità o utilità della vita socievole, che sono i due fonti perenni del diritto natural delle genti [...] onde, per quest'altro principale suo aspetto, questa Scienza è una storia dell'umane idee, sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana; la qual regina delle scienze, per la Dignità che «le scienze debbono incominciare da che n'incominciò la materia», cominciò d'allora ch'i primi uomini cominciarono a umaneamente pensare, non già da quando i filosofi

cominciaron a riflettere sopra l'umane idee [...] E per determinar i tempi e i luoghi a sì fatta istoria, cioè da quando e dove essi umani pensieri nacquero, [...] questa Scienza usa un'arte critica, pur metafisica, sopra gli autori d'esse medesime nazioni, tralle quali debbono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori, sopra i quali la critica filologica si è finor occupata<sup>41</sup>.

Colpisce anzitutto la menzione della «storia dell'umane idee» nel contesto della specificazione dell'oggetto di questa «severa analisi» che stiamo osservando. Ciò consente di demarcare più speditamente i confini di questa *ars* rispetto ad altri due tipi di *analisi* presi in considerazione dallo stesso Vico, così da fare emergere il tratto specifico della propria.

Anzitutto, la *ratio* della «critica» vichiana prende le distanze dalla boriosa analisi degli «eruditi», ovvero dalla critica meramente filologica, che manca il punto incominciando «da quando i filosofi cominciaron a riflettere sopra l'umane idee»<sup>42</sup>. In secondo luogo, in modi e toni più aspri, Vico rivendica la superiorità del suo strumento interpretativo di fronte alla astratta e asfittica «critica» del (buffo) «Renato dalle Carte», motivo polemico pressoché costante negli scritti maturi del Nostro professore di retorica. Quest'ultima «fiacca e avvelena gl'ingegni»<sup>43</sup> perché è giudizio senza «topica», è metafisica senza «istoria»: sta infatti in questo intreccio di filologia e filosofia, suggellato come da un connubio, la

solennità rivendicata dalla nuova *Ars critica*, nonché il carattere specifico, *sui generis*, del razionalismo vichiano.

La *Scienza nuova* non sguinzaglia una scienza della fantasia. L'immaginazione, l'ingegno, la memoria che tanta parte hanno in questo complesso sistema «aperto»<sup>44</sup> non vanno considerati in opposizione – come si è anche creduto nella critica vichiana – alla *ratio* dei moderni. L'universale fantastico è un momento ineludibile, «chiave maestra», ma il tipo del dotto e l'erudito tratteggiato dal Vico non saprebbe che farsene senza la 'bussola' che apre alla ragione dispiegata. Una volta aperto il *cuor* dell'umanità, una volta scoperto l'arcano del mito attraverso il *pathos*, si ha da incominciare quella sutura certosina della ragione illuminata che rischiarando disincanta. Niente «sapienza riposta», niente *prisca theologia* dei «mitologi ultimi». La «mitologia» di Vico è appunto *critica*, giudicativa, raziocinante ovvero «istorica».

Dal ragionamento fin qui condotto emergono dunque due vie che dobbiamo ora esplicitare. Esse si presentano solo apparentemente come parallele e mutuamente escludentisi, ma in realtà sono coincidenti nel progetto di una teogonia ordinata «naturalmente»: la prima via è, per così dire, *patetica*, sempre attiva al fondo della «geometria» della *Scienza nuova*<sup>45</sup>, la quale trova espressione nella teoria degli «universali fantastici»; difatti, come abbiamo potuto vedere, il *pathos* è la matrice della forza fantastica

secondo Vico; la seconda è raziocinante, per l'«intendimento», ed è perseguita dalla «nuova arte critica»: essa culmina nel prodotto di una «cronologia ragionata della storia poetica»<sup>46</sup>.

4 \_ Conclusione: mente illuminata e cuor diritto

Sono arcinoti gli attacchi rivolti da Vico a Descartes disseminati principalmente nell'orazione inaugurale del 1708, nel *De Antiquissima* e nelle due risposte all'anonimo recensore pubblicate sul «Giornale de' letterati d'Italia». La *Scienza nuova* non è poi certo aliena al 'pathos della distanza' nei confronti del *metodo critico* cartesiano; polemica questa che passerà dal piano prettamente pedagogico del *De Ratione* all'esser ricompresa nel *polemicos* del «corso» della storia, e che vedrà addirittura nascere la nozione di «topica sensibile»<sup>47</sup>. L'opposizione al filosofo francese si gioca effettivamente su più livelli: epistemologico, metafisico, stilistico<sup>48</sup>, etico-politico ecc. Basterebbe forse mentovare la terza regola della «morale provvisoria» del *Discorso* di Descartes per segnare concisamente la differenza *umoral*e e chiudere definitivamente la questione sul rapporto tra i due pensatori<sup>49</sup>.

Se non che trattare la questione del rapporto Vico-Cartesio in termini esclusivamente negativi significherebbe forse negare degli influssi comunque decisivi

sul pensiero anche maturo del Nostro. D'altra parte, non ci troveremmo nemmeno di fronte a un caso isolato di contrapposizione esplicita e intima presenza, come lo studioso del Vico ben sa<sup>50</sup>. Se è incontrovertibile che Vico inorridisca all'idea cartesiana di conoscenza – troppo sbrigativa sulla storia e avversa al sapere umanistico –, è stata tuttavia notata una tacita continuità almeno paradigmatica con Cartesio<sup>51</sup>. Non è forse cartesiana la pretesa di «far conto come se non vi fussero libri nel mondo»? Non fa eco al *cogito* «questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio»<sup>52</sup>? Si obietterà l'incomparabilità tra i principi del *fare* vichiano e il «monastico» *ego*, tra la vita che incalza il lettore della *Scienza nuova* e la stoica esistenza della *mens* in una «macchina». Ma si ponga mente al contempo anche ai numerosi elogi al «grandissimo Cartesio» sparsi un po' ovunque, «grande studioso di metafisica» dai «meravigliosi talenti» e «lunghi» e «profondi» studi: «Dissero “*cernere oculis*” il vedere distintamente [...] perché gli occhi sieno come un vaglio e le pupille due buchi – che [...] dagli occhi, per le pupille, escano bastoni di luce [...] (ch'è 'l baston visuale che poi ragionarono gli stoici, e felicemente a' nostri tempi ha dimostrato il Cartesio)»<sup>53</sup>. Qualora si riduca fino al nulla la voce di quest'ultimo nel sistema vichiano si correrebbe il grandissimo rischio di far della *Scienza nuova* un libro consacrato a una specie di filosofia irrazionalistica, se non

persino di far del Vico un *fero* oscurantista<sup>54</sup>.

Checché se ne sia detto, Vico era infatti molto sensibile e attento alle ‘scienze naturali’ del suo tempo e al progresso tecnico-scientifico: si mostrò interessato alla fisica, alla chimica<sup>55</sup>, alla medicina a cui non solo dedicò un opuscolo nel 1713 (*De aequilibrio corporis animalantis*) andato perduto, ma anche positive considerazioni quando nel 1731 – anno successivo alla pubblicazione della seconda *Scienza nuova* – scrisse la prefazione alla prima traduzione in volgare della *Syphilis sive morbus gallicus* di G. Fracastoro, esprimendo tra l’altro il desiderio di inserire la medicina tra le scienze poetiche del Libro II del suo capolavoro<sup>56</sup>.

Circa la valutazione positiva della modernità da parte di Vico ha scritto inoltre pagine illuminanti Riccardo Caporali, il quale nota:

È singolare come si sia sempre trascurato quello straordinario elogio della modernità rappresentato dal quarto libro della *Scienza Nuova*. È singolare – meglio – che si sia trascurato di leggere quel libro [...] in quanto “straordinario elogio della modernità”. Vico procede *more sociologico*, per accostamenti tematici tripartiti: tre spezie di nature, tre spezie di costumi [...] di diritti, di governi, di lingue, e così via. Ma si tratta, in tutta evidenza, di un andamento *ironico*, accorto e consapevole, che *valuta* nel momento stesso in cui *racconta*. Sa bene, il professore di reto-

rica [...] quanto di *prescrittivo* può esprimere l’apparente asetticità di un’esposizione *descrittiva*<sup>57</sup>.

Della modernità si può dire giusto che aborrisse gli eccessi, le assolutizzazioni d’ogni genere<sup>58</sup>: si rammenti l’*incipit* del *De Ratione*, dove il Vico non fa sconti nemmeno al suo «autore» Bacon<sup>59</sup>. Difatti, la tematica della razionalità nella (e della) *Scienza nuova* non dovrebbe farci dimenticare l’istanza del «corpo»:

[...] in tal umana bisogna i popoli [...] fossero tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rapportargli a’ loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli. Le quali facoltà appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo<sup>60</sup>.

Ed è dall’ingegno, «padre di tutte le invenzioni», che provennero strumenti quali la bussola, il telescopio, l’alambicco e altri dei «tempi barbari»<sup>61</sup> apparecchi utilissimi per l’avanzamento delle scienze *moderne*, dopo che con esso «certamente avanzarono tutte le nazioni»<sup>62</sup>. È nell’ingegno che noi troviamo la «facoltà» del Vico, con la quale architetta e vivifica la *Scienza nuova*, che rispetta la *medietà* che gli è tanto cara, tra ragione e sentimento, tra mente e cuore. È per l’ingegno dunque che noi percorriamo le due vie di cui sopra e ci possiamo formare l’idea del *carattere* di quella travagliata

scienza che Vico ci ha consegnato. Così se questa scienza discende nei meandri del *cuor* umano, ne avverte il fondo *tenebroso* che non può esser affatto illuminato; se risale con il lume della ragione, riflette sui suoi abbagli.

\_ NOTE

1 \_ I brani tratti dalla *Scienza Nuova* (1744), o meglio dai *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, sono citati dall'edizione curata da P. Cristofolini (G.B. VICO, *Opere Filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1971). Dopo il numero di pagina ho aggiunto tra parentesi quadre il numero del capoverso secondo l'agile numerazione del Nicolini.

2 \_ Ivi, p. 482 [cv. 392].

3 \_ Com'è noto, l'oggetto specifico («comune natura delle nazioni») si farà completamente chiaro a Vico solo con la seconda edizione del 1730 che modificherà il titolo. Qui però mi occuperò soltanto dell'ultima versione del suo capolavoro.

4 \_ Cfr. ivi, pp. 381-382 [cv. 7 e *passim*].

5 \_ Sui tentativi da parte di questa tradizione di appropriarsi delle intuizioni feconde di Vico, spesso facendone un «precursore», cfr. M. VANZULLI, *La scienza di Vico. Il sistema del mondo civile*, Aracne, Roma 2018, pp. 431-509.

6 \_ Cfr. ad esempio R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, p. 29: «non diverse, nei rispettivi linguaggi, e in differenti contesti e orizzonti, le prospettive da un lato di Leopardi e dall'altro di De Sanctis, entrambi fortemente sensibili all'influsso di Vico. Se per il primo la

modernità è destinata al deperimento vitale per la sua sconsiderata pretesa di distaccare la ragione dagli impulsi corporei che determinano i comportamenti degli uomini, il secondo lega la decadenza, non solo politica, ma anche etica, della cultura italiana alla rottura del rapporto originario con la vita – intesa, soprattutto negli ultimi scritti anche in senso biologico-naturale».

7 \_ G.B. VICO, op. cit., p. 458 [cv. 314].

8 \_ Cfr. la degnità LXIV di ispirazione spinoziana: «L'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose» (ivi, p. 447 [cv. 238]).

9 \_ Ivi, p. 466 [cv. 347].

10 \_ «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise» (ivi, p. 435 [cv. 147]).

11 \_ Per intendere meglio questo punto in relazione al tema dell'origine e della valenza sociale dei miti in Vico, cfr. N. BADALONI, *La scienza vichiana e l'illuminismo*, in *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di E. Pontieri, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1971, pp. 113-115. Vedi inoltre N. BADALONI, *Introduzione* a G.B. Vico, *Opere Filosofiche*, cit., pp. XI-LVIII; ID., *Su talune articolazioni del concetto di mitologia in Giambattista Vico*, in *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, a cura di M. Agrimi, CUEN, Napoli 1999, pp. 437-459.

12 \_ Mi riferisco all'immagine fornita da Isaiah Berlin e riportata in M. VANZULLI, op. cit., p. 402, libro a cui rimando per una più esaustiva ricostruzione delle «favole» interpretate da Vico (cfr. ivi, pp. 402-430).

13 \_ G. ZANETTI, *Vico eversivo*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 87-89.

14 \_ Cfr. G.B. VICO, op. cit., p. 522 [cv. 511].

15 \_ Cfr. *ivi*, p. 528 [cv. 525].

16 \_ *Ivi*, p. 523 [cv. 514].

17 \_ Cfr. *ivi*, p. 522 [cv. 511].

18 \_ Cfr. *ivi*, p. 524 [cv. 517].

19 \_ «Perché la ragione de' numeri, percioch'è astrattissima, fu l'ultima ad intendersi dalle nazioni [...]. Quindi è forse che, per dire un gran numero, le prime genti dissero "dodeci": come dodeci gli dèi delle genti maggiori, che Varrone e i greci numerarono trentamila; anco dodeci le fatighe d'Ercole, che dovetter essere innumerabili» (*ivi*, p. 574 [cv. 642]).

20 \_ *Ivi*, p. 464 [cv. 340]. Corsivo mio.

21 \_ «Onde la propria continua pruova che qui farassi sarà il combinar e riflettere se la nostra mente umana, nella serie de' possibili la quale ci è permesso d'intendere, e per quanto ce n'è permesso, possa pensare o più o meno o altre cagioni di quelle ond'escono gli effetti di questo mondo civile. Lo che facendo, il leggittore pruoverà un divin piacere, in questo corpo mortale, di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà» (*ivi*, p. 466 [cv. 345]).

22 \_ Sulla connessione della paura con il sublime, si veda lo studio di G. COSTA, *Vico e lo pseudo-Longino*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 48 (1968) 2, p. 527: «il sublime è possibile storicamente solo nella fase primitivistica della civiltà, ed appare strettamente connesso con il terrore della divinità, che è proprio dei barbari. In tal modo Vico finisce con l'identificare nella paura una componente del sublime».

23 \_ È il cominciamento di quel processo di civilizzazione che, ancora germinale qui, condurrà necessariamente i gentili, in modo del tutto

«naturale» dai primordi all'«età degli uomini». «La nuova scienza s'avvia da questa preliminare cesura, a partire da questa preventiva rottura, che le chiude il campo dello *straordinario*, dell'*eccezionale*, del *miracoloso*, per dirigerla nel recinto dell'*ordinario*, del *costante*, del *normale*» (R. CAPORALI, *La tenerezza e la barbarie. Studi su Vico*, Liguori, Napoli 2006, p. 31).

24 \_ «Perché, dovendo ella [Scienza] cominciare donde ne incominciò la materia, [...] e sì avendo noi a ripeterla, [...] e dovendo noi incominciare a ragionarne da che quelli incominciarono a umanamente pensare - e, nella loro immane fierezza e sfrenata libertà bestiale, non essendovi altro mezzo, per addimesticar quella ed infrenar questa, ch'uno spaventoso pensiero d'una qualche divinità [...] - per rinvenirne la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben vent'anni, e <dovemmo> discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani, le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci <è> permesso d'intendere» (G.B. VICO, *op. cit.*, p. 464 [cv. 338]).

25 \_ Cfr. su questo punto ad esempio F. BOTTURI, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e pensiero, Milano 1991, pp. 345-346, per il confronto di Vico con un altro moderno come Hobbes: la mente è per Vico presa dal timore; in Hobbes, invece, si nota uno iato tra la ragione e le passioni.

26 \_ «Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi [...] tracciarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli

uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Il quale stravagante effetto è provenuto da quella miseria [...] della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima» (G.B. VICO, op. cit., p. 461 [cv. 331]).

27 \_ Per un'analisi del concetto e per il reperimento di bibliografia utile, cfr. M. VAZULLI, op. cit., pp. 343-357.

28 \_ «E per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del gener umano» (G.B. VICO, op. cit., p. 470 [cv. 363]).

29 \_ Cfr. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1980 [1911<sup>1</sup>], pp. 59-60.

30 \_ M. VANZULLI, op. cit., p. 356.

31 \_ «Perché truoverassi che i primi altari del mondo s'alzarono da' gentili nel primo ciel de' poeti; i quali, nelle loro favole, fedelmente ci tramandarono il Cielo avere in terra regnato sopra degli uomini ed aver lasciato de' grandi benefici al gener umano, nel tempo ch'i primi uomini, come fanciulli del nascente gener umano, credettero che 'l cielo non fusse più in suso dell'alture de' monti (come tuttavia or i fanciulli il credono di poco più alto de' tetti delle lor case)» (G.B. VICO, op. cit., p. 380 [cv. 4]).

32 \_ Ivi, p. 461 [cv. 331].

33 \_ Cfr. M. VANZULLI, op. cit., p. 361: «Nel 1825, il filologo tedesco Karl Otfried Müller riteneva assodati i seguenti punti, che, tutti, si trovano già chiaramente espressi nella concezione vichiana del mito».

34 \_ Cfr. G.B. VICO, op. cit., pp. 394 [cv. 34] e 464 [cv. 338].

35 \_ Ivi, p. 381 [cv. 6].

36 \_ Cfr. degnità XXXVII: «Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è propietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive» (ivi, p. 441 [cv. 186]).

37 \_ Ivi, p. 479 [cv. 382].

38 \_ D.P. VERENE, *La scienza della fantasia*, tr. it. di F. Voltaggio, Armando, Roma 1984, pp. 88-89.

39 \_ Cfr. l'intelligente libello di G. ZANETTI, op. cit., pp. 51-85.

40 \_ Lettera a F.S. Estevan del 12 gennaio 1729, in G.B. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Laterza, Bari 1929, p. 214.

41 \_ G.B. VICO, *La Scienza Nuova (1744)*, cit., p. 466-467 [cvv. 347-348].

42 \_ *Ibidem*.

43 \_ Cfr. la lettera a Estevan di cui *supra* nota 40.

44 \_ Cfr. M. VANZULLI, op. cit., p. 123.

45 \_ Cfr. M. FUBINI, *Stile e umanità di G.B. Vico*, Laterza, Bari 1946, p. 70, circa il «carattere sentimentale-fantastico» della scrittura di Vico.

46 \_ Cfr. G.B. VICO, *La Scienza Nuova (1744)*, cit., p. 416 [cv. 69].

47 \_ Ivi, p. 517 [cv. 495].

48 \_ Su questo punto si veda L. AMOROSO, *Vico, Cartesio e l'autobiografia*, in ID., *Nastri vichiani*, ETS, Pisa 1997, il quale nota una differenza di rilievo a partire dallo stile con cui i due filosofi tessono il racconto delle proprie vite e vicissitudini, anzitutto il ricorso di Vico alla terza persona per parlare di sé, laddove il *Discours de*

la *méthode* usava un più modesto pronome personale.

49 \_ «La terza massima era di cercar sempre di vincere me stesso piuttosto che la fortuna, e di cambiare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo, e in generale di abituarli a credere che nulla è interamente in nostro potere all'infuori dei nostri pensieri» (R. DESCARTES, *Discorso sul metodo*, tr. it. di E. Scribano, Edizioni San Paolo, Milano 2003, p. 101).

50 \_ Cfr. ad esempio il rapporto di Vico con «Spinoza», su cui R. CAPORALI, *Vico e Spinoza moderni eccentrici*, «Studi Filosofici», 39 (2016), pp. 113-126.

51 \_ Cfr. F. BOTTURI, op. cit., pp. 85 e 41.

52 \_ Cfr. G.B. VICO, *La Scienza Nuova* (1744), cit., pp. 460-461 [cvv. 330-331].

53 \_ Ivi, pp. 592-593 [cv. 706]. Corsivo mio.

54 \_ Su questo punto vedi *supra* nota 5.

55 \_ Cfr. M. PAPINI, *Uomini di sterco e di nitro*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 20 (1990), pp. 9-76.

56 \_ Su questo capitolo meno noto della riflessione vichiana, cfr. P. CRISTOFOLINI, *'La medicina eroica' e il 'fisicare presente'*, in *Il corpo e le sue facoltà*. G.B. Vico, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, «Laboratorio dell'ISPF» ([www.ispf.cnr.it/ispf-lab](http://www.ispf.cnr.it/ispf-lab)), 1 (2005), pp. 239-240: «meritano sottolineatura due espressioni: questo arpaax del "fisicare", infinito sostantivato rarissimo, che sta in questo caso a designare la scienza "fisica dell'uomo" e la pratica medica; e il "buon gusto", che ricorre anche nella *Risposta al Giornale de' Letterati* (nel capitoletto "Delle cose meditate") a designare *l'attualità, la modernità*. Vico, che troppo spesso, sulla scia dell'interpretazione crociana, appare re-

frattario verso le scienze naturali e verso la modernità, prende qui molto chiaramente le distanze non certo rispetto agli sviluppi recenti della scienza fisico-medica [...] ma piuttosto rispetto alla scienza rinascimentale: contro la "vanità" dell'astrologia e di tutte le scienze occulte, che nella *Scienza nuova* non trovano spazio se non fra i "rottami" dell'antichità, e contro ogni forma di sapere scientifico che proceda "per qualità" [...] Vico discute Machiavelli e Bodin, ma Bruno e Campanella sono fuori del suo orizzonte».

57 \_ R. CAPORALI, *La tenerezza e la barbarie*, cit., p. 118.

58 \_ Cfr. quanto Vico ebbe a dire nella seconda risposta al «Giornale de' Letterati d'Italia» circa la tirannia del metodo cartesiano: «Si dee certamente obbligazione a Renato, che volle il proprio sentimento regola del vero, perché era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità; gli si dee obbligazione che volle l'ordine nel pensare, perché già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti e tanto sciolti tra loro "obiicies primo", "obiicies secundo". Ma che non regni altro che 'l proprio giudizio, non si disponga che con metodo geometrico, questo è pur troppo» (G.B. VICO, *Seconda risposta al «Giornale de' Letterati d'Italia*, in ID., *Opere Filosofiche*, cit., pp. 166-167).

59 \_ «Perciò il Verulamio si è comportato nel campo degli studi in modo analogo ai dominatori degli imperi più potenti nelle questioni pubbliche, i quali, giunti al massimo potere del genere umano, tuttavia si sforzano, sebbene vanamente, di tormentare con le loro grandi opere la natura stessa: lastricare i mari con le pietre, veleggiare tra le montagne, ed altre imprese vietate per natura» (G.B. VICO, *Sul metodo degli*

*studi del nostro tempo*, tr. it. di A. Suggi, Edizioni ETS, Pisa 2010, p. 25).

60 \_ G.B. VICO, *La Scienza Nuova (1744)*, cit., p. 625 [cv. 819].

61 \_ Cfr. la lettera a Gherardo degli Angioli (1725), in G.B. VICO, *Autobiografia*, cit., p. 195. «[...] infatti in non più di settecento anni, quattrocento dei quali attraversati dalla barbarie, quante nuove invenzioni sono state fatte? Quante nuove arti, quante nuove scienze sono state scoperte? La bussola, la nave equipaggiata con sole vele, il cannocchiale, il barometro di Tor-

ricelli, la pompa pneumatica di Boyle, la circolazione del sangue, il microscopio, l'alambicco, i numeri arabi, il calcolo di grandezze prive di forma, la polvere pirica, il cannone, le cupole delle chiese, la stampa a caratteri mobili, la carta di lino, l'orologio: ognuna di queste davvero eccezionale e tutte assolutamente sconosciute agli antichi» (G.B. VICO, *De mente heroica*, tr. it. di E. Nanetti, ETS, Pisa 2014, pp. 75-77).

62 \_ G.B. VICO, *La Scienza Nuova (1744)*, cit., p. 500 [cv. 440].